

Domani Treccani e Fondazione Iotti ricordano la giornalista

LE QUASI DUE VITE DI MIRIAM MAFAI

SIMONETTA FIORI

«**D**are un senso alla vita può condurre a follia, ma una vita senza senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderio». Una poesia lasciata sulla scrivania, in mezzo a tanti libri. E una figlia che la ritrova, mettendo ordine tra le carte della madre. Pochi versi che inquadrano «una vita, quasi due», come piaceva dire a Miriam Mafai, che forse inconsapevolmente affidò a Edgar Lee Masters anche il senso di una fine, il suo commiato dal mondo. «E adesso so che bisogna alzare le vele e prendere i venti del destino, ovunque spingano la barca».

Non bisogna aver paura del dolore né dell'amore né dell'ambizione, dicevano quei versi che ora Sara Scalia riporta nel libro di memorie scritto dalla madre Miriam prima di morire. Esarà *Una vita, quasi due*—il volume autobiografico pubblicato da Rizzoli— a fare da filo conduttore della giornata promossa a Roma dalla Fondazione Iotti e dalla Treccani, con amici e studiosi che rievocheranno un percorso appassionato e onnivoro tra politica e giornalismo (domani alle 15,30 all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, con Giuliano Amato, Mariuccia Salvati, Vladimiro Polchi, Maria Casalini e Claudia Mancina).

No, non aveva paura Miriam Mafai, e la sua immagine è resa efficacemente anche dall'immagine scelta per la brochure, pullover morbido, sigaretta tra le dita e lo sguardo che interroga, con l'accento di un sorriso. Scelse di diventare comunista nel 1943, in un momento tra i più drammatici della storia d'Italia. E nel partito è rimasta fino alla fine, senza mai nascondere la sua allergia a chiusure ideologiche e catalogazioni nette. «Abbiamo fatto la nostra parte, nemmeno male, no? E non ce ne pentiamo», così sintetizzò la sua militanza riformista in un programma televisivo provocatoriamente intitolato *Mangiavamo i bambini*. Insofferente al monumento, di sé e del partito. «Basta ragazzi, io mi sono stufata», troncò la discussione per timore dell'enfasi. I "ragazzi" erano Alfredo Reichlin, Mario Pirani e Giorgio Napolitano, poco prima di diventare presidente.

Coraggiosa anche nella professione, prima nei giornali del Pci e dal 1976 a *Repubblica*, dove ha raccontato un Paese in tumultuoso cambiamento. «Dall'Italia dei grandi movimenti a quella dei cellulari e dei low cost», riassumeva con ironia. Ma senza mai cadere nella trappola della nostalgia. «Il mondo è cambiato. In peggio o meglio, non importa. È qui che dobbiamo vivere». Coraggiosa nel vivere, coraggiosa nel morire. Nel libro di memorie, la figlia ricorda l'ultima dome-



“Dall'Italia dei grandi movimenti a quella dei cellulari e dei low cost”, riassumeva ironica. Ma senza mai cadere nella trappola della nostalgia

nica passata insieme, nella luminosa casa affacciata sul parco. Amici, chiacchiere, risate. Poi l'improvviso peggioramento, la decisione di sospendere le terapie. «Chiamò noi figli al capezzale di quel piccolo letto, in quella piccola stanza, dove più di vent'anni prima era morto Giancarlo Pajetta, il compagno della sua vita. Ci salutò e chiese di veder i nipoti. Poi disse che desiderava essere addormentata e dormendo aspettare il suo momento. E tutti noi aspettammo con lei fino al lunedì di Pasquetta. Se ne è andata così, come lei avrebbe voluto fosse un diritto di tutti». Sulla scrivania, la poesia di Masters.



IL LIBRO
“Una vita, quasi due” di Miriam Mafai (Rizzoli pagg. 270 euro 18)